



Paolo Ricchiuto

Non sai niente di me

 GIUNTI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2026

Hands off my data

La sera in cui Anna morì, Valerio era a casa, lo sguardo perso in un talk show senza senso. Continuava a ripensare alla conversazione che avevano avuto incontrandosi a pranzo.

«Te lo ricordi com'era quando ci stringevamo la mano?»

«Certo che me lo ricordo. Anna, ti prego, che fai ricominci? È stato un periodo difficile, c'è bisogno di dircelo ancora? Io ho lavorato come un mulo, c'è stato tutto il casino del Consorzio. E tu pure, dai, non mi costringere, non è che mi sei sembrata proprio concentrata su di noi! Vogliamo dire che ci siamo un po' allontanati? Forse sì, ma perché fare tutta questa tragedia, adesso? Abbiamo fatto l'amore due giorni fa, è stato stupendo.»

«Sì, è vero. È stato bellissimo.»

«E allora? Siamo noi, eh! Non puoi scambiare le difficoltà di un momento con un deficit di amore.»

«Oh mio Dio, Vale.»

«Che palle che sei. Va bene, non lo chiamiamo deficit. Chiamiamolo...»

«Distanza.»

«Ok, chiamiamola distanza. Ci è già successo in passato, mi pare, no? Ma davvero pensi che sia possibile mantenere la stessa intensità stando insieme per tutta la vita?»

«Dieci anni non sono tutta la vita!»
«Ah, va be', allora non vuoi proprio capire.»
«Tu non hai paura?»
«No, io ho una riunione tra quindici minuti.»
«Vaffanculo.»

Valerio prese in mano il telecomando.

Guardò l'orologio.

Le ventitré e quattordici.

Strano che non fosse ancora rientrata. Spense la TV e andando in cucina si soffermò sulle foto incorniciate sopra il ripiano della credenza. Erano troppo in vista ogni giorno per attirare ancora l'attenzione. Anna era rimasta uguale in tutti quegli anni. Tolta qualche ruga qua e là, in quel primo piano il nero profondo dei suoi occhi aveva la stessa intensità, e continuava a parlare al suo desiderio.

Tenendo la cornice tra le mani, avvertì una vibrazione spiacevole che non riusciva a classificare. Come se il senso di colpa, messo a tacere da una ferrea razionalità, stesse trovando in quel momento uno spazio improvviso.

Lo doveva riempire immediatamente.

Prese il cellulare. Il numero di Rebecca era registrato sotto la voce *Rag. Becca*.

Domani?, scrisse senza pensare.

In un attimo lei rispose.

Domani!

Valerio aspettò sorridendo il messaggio successivo: osservava le piccole sfere luminose che si inseguivano in un movimento cangiante carico di aspettative, quando il telefono squillò oscurando lo schermo.

Numero sconosciuto.

Un rumore più forte del solito, come se il silenzio nella casa fosse troppo intenso per assorbirlo.

«Pronto?»

«Buonasera. È il signor Valerio Monti?»

«Sì, chi è?»

«Polizia di Stato. Devo darle una brutta notizia.»

Valerio si alzò dal divano con la testa imbambolata. Forse quaranta gocce erano troppe, ma quella notte l'unica soluzione possibile era stata spegnere tutto per evitare che i pensieri potessero prendere il sopravvento.

La mattina era arrivata lo stesso.

Il sole illuminava la cucina e si spingeva con invadenza fino al corridoio.

L'aria era solida, ogni passo pesante. Si chiedeva se fosse a causa di quel fastidioso ottundimento dentro il cervello, o se era già segnata davanti a lui una strada tanto fangosa e sporca da rendergli impossibile affrontare ogni metro da quel giorno in poi.

Entrò in bagno e passò davanti allo specchio: la trousse dei trucchi appoggiata accanto al lavandino, la crema idratante, qualche capello incastrato dentro la spazzola.

Tornò in salotto, prese il cellulare senza nemmeno guardarlo. Scorreva le chiamate alle quali non aveva risposto, i messaggi di condoglianze con parole tutte uguali.

Ti abbraccio.

L'amore non muore.

Lei non ti lascerà mai solo.

«State zitti.»

Il dolore gli stringeva le tempie. Pensare al futuro senza Anna era insopportabile, e il senso di colpa toglieva il respiro.

Spense lo schermo, e quell'unica immagine nitida squarciò la nebbia nella sua testa.

Il cellulare di Anna.

Dov'era?

La busta trasparente che gli avevano dato all'ospedale con gli "effetti personali della deceduta" era appoggiata sul tavolo.

La guardò senza toccarla. Dentro c'erano la sciarpa e la borsa nera che usava sempre quando si muoveva in bicicletta. Il contenuto era sparso alla rinfusa: le chiavi di casa, il portafoglio, qualche moneta che lasciava sempre a portata di mano, un rossetto, la penna che le aveva regalato a Natale, la lista della spesa che avevano scritto insieme in un bar qualche anno prima ed era diventata la base per ogni giro al supermercato.

Dov'era il cellulare?

Aprì la busta con movimenti bruschi, la foschia in testa era improvvisamente sparita. Prese la borsa: la pelle nera sotto le dita aveva una consistenza respingente.

Lo smartphone era rimasto incastrato lì in fondo. Lo afferrò sentendo una sorta di sollievo e una vampata di calore sul collo.

Le lacrime cadevano con la stessa dolcezza delle sue carezze: due dita disegnavano sullo schermo nero i contorni delle sopracciglia, il naso, gli occhi, come se potessero cancellare il buio e farli apparire davanti al suo sguardo.

Forse era scarico.

E invece, alla pressione del pulsante laterale, il display si illuminò.

Giovedì 12 novembre – 09.43.

Sullo sfondo una foto che non conosceva: il bagnasciuga di una spiaggia dorata, la schiuma delle onde sembrava muoversi sotto la luce del tramonto.

Dov'è questo posto?, pensò contrariato, scorrendo un dito verso l'alto.

Face ID.

No che non c'era, il suo volto non c'era più.

Qualche secondo, e quella schermata fu sostituita in automatico da numeri tondi preceduti dall'ordine stentoreo, quasi violento, previsto per ovviare alla possibilità che il sistema non riconoscesse la faccia.

Inserisci codice.

Sei cerchi vuoti da riempire.

Un muro.

Avrebbe potuto prenderlo per quello che era e fermarsi.

Provò a digitare senza convinzione: 1 2 3 4 5 6.

Una vibrazione e un movimento sullo schermo dicevano di no.

La sua espressione si fece più dura.

Il messaggio che aveva ricevuto quella sera lo aveva infastidito. Ma si capiva che Anna era arrabbiata.

Dopo la scuola resto fuori. Ci vediamo a casa.

Fuori.

Con chi poteva essere andata? A fare cosa?

Lì per lì non se lo era nemmeno chiesto.

Va bene. Divertiti. Ti aspetto.

Anna non aveva risposto.

Raggiunse la finestra, e stringendo i pugni guardò fuori. Sul viale le macchine erano parcheggiate in modo disordinato: una

Smart in doppia fila con le quattro frecce stava per creare un ingorgo.

In fondo, che diritto aveva di mettere il naso nel telefono di Anna?

Se fosse accaduto il contrario? Se fosse stato lui a morire?

Prese di nuovo il suo cellulare.

L'ultimo messaggio di Rebecca era sempre lo stesso.

Ti aspetto lì.

Il giorno dopo, invece di raggiungerla, era dovuto andare a riconoscere il cadavere della moglie.

Sentiva l'ira montare e sovrapporsi al dolore con tale violenza da prenderne lentamente il posto.

In quel momento suonò il citofono.

Valerio si sporse dalla finestra senza farsi vedere: era Giuseppe.

Si muoveva agitato, e aveva appena spento una sigaretta.

Gli occhi dentro lo specchio dell'ascensore, Giuseppe teneva le mani in tasca, la sciarpa intrisa di nicotina gli pizzicava le labbra. Forse avrebbe fatto bene a non andare da lui, pensava. Sarebbe stato meglio incontrarlo direttamente al funerale, fissato per il giorno successivo.

Valerio si era infilato una tuta e una felpa.

Aveva gli occhi gonfi e arrabbiati quando gli aprì la porta.

«Entra.»

Giuseppe si tolse la giacca, andò a sedersi sul divano, e senza riuscire a dire nemmeno una parola iniziò a piangere.

Valerio era rimasto in piedi appoggiato al tavolo da pranzo e lo guardava, senza nessuna espressione sul volto.

«Scusami...»

«Non dire niente, ti prego. Se vuoi stai qui, ma non dire niente.»

«Hai mangiato?»

«No.»

«Vuoi che scendo a prendere un cornetto?»

«Dimmi una cosa.»

Valerio si voltò e prese dal tavolo il cellulare di lei.

Il suo sguardo si fece dritto, invadente.

Giuseppe ebbe un sussulto.

«Tu lo sai il PIN?»

«Che cosa?»

«Questo, è di Anna.»

«Lo so, ma... perché dovrei saperlo, scusami?»

«Che ne so, magari ti è capitato di doverlo usare.»

«No, ma che!»

«Sai chi può saperlo?»

«No che non lo so. E poi, scusami.»

«Che?»

«Sei sicuro di volerci guardare dentro?»

«Tu che faresti?»

«Non lo so... Io ci rifletterei.»

«Ah, perché tu pensi che io adesso ho la forza di riflettere?»

«Scusami.»

«Scusami un cazzo, Giuseppe. Tu non ti rendi conto. Come faccio a stare così, senza cercare una spiegazione?»

«Hai ragione.»

Una luce dura si appoggiò su ogni cosa. Giuseppe spostava lo sguardo triste tutto intorno: le partite della nazionale di calcio stesi uno accanto all'altro sopra il parquet consumato, le torte spiaccicate sulla tovaglia a ogni compleanno. Il tavolo che lui e Valerio avevano comprato insieme da un rigattiere per la festa di Anna, quello che avevano portato sul tetto della macchina ridendo come matti e rischiando di provocare un incidente. Il portacenere pieno delle loro sigarette. I bicchieri preferiti di Anna che luccicavano alla luce soffusa dell'abat jour.

Sembrava che tutto si fosse spento all'improvviso.

Che la tempesta che li aveva investiti avesse travolto ogni cosa.

Giuseppe sapeva tutto delle donne di Valerio.

Certe volte, quando vedeva l'amico abbracciare la moglie, avvertiva un fastidio nelle mani. Si chiedeva come fosse possibile, affondare le dita in un'altra carne, stringere un viso, toccare le labbra di un'altra, e poi la mattina dopo appoggiarle come se nulla fosse sugli occhi stupendi di Anna.

Da quando era rimasto solo, dopo che il suo compagno lo aveva lasciato all'improvviso per un altro, l'anima di Giuseppe non aveva mai smesso di sanguinare, e più Valerio gli raccontava dei suoi tradimenti, più quelle ferite si riaprivano.

Vedere il suo dolore dopo la morte di Anna gli provocava una sorta di rancore cieco.

Valerio si guardò le mani. «Stasera devo stirarmi una camicia, mi sa.»

«Te ne presto una io, se vuoi.»

«No, ma che, in qualche modo faccio. Magari chiamo la tintoria.»

«Allora ce la porto io, dai!»

«Lascia perdere, ti prego.»

«Vuoi che passo a prenderti io, domattina?»

«Non lo so.»

«Ho avvertito un po' di gente. Vengono pure quelli del mare. Mi sa che quelli non entrano in una chiesa dal giorno della prima comunione.»

«Grazie.»

«Ho sentito persino il direttore della scuola di musica, ha detto che vuole portare gli studenti.»

Valerio aveva smesso di ascoltarlo, e con un movimento brusco, il braccio teso verso di lui, gli piantò davanti il cellulare di Anna.

«Era vera quella storia che raccontavi, che si può usare una foto per il riconoscimento facciale?»

Giuseppe si ritrasse d'istinto.

«Cosa? Non ti capisco.»

Valerio contenne a stento la sua stizza.

«Quest'estate, non ti ricordi? Alla cena a casa di Alex, ci avevi detto che si può sbloccare un telefono.»

«Ah, sì, devo averlo letto da qualche parte. Ma mi sa che è una stronzata.»

«Mi aiuti a provarci?»

«Che vuol dire?»

«Prendiamo una foto di Anna e proviamoci.»

Giuseppe si alzò in piedi.

«No, questo no.»

«Proviamoci, dai. Vieni qui, aiutami!»

«Non posso, non esiste.»

«Aiutami! Per Dio! Aiutami!!»

Valerio scoppiò in un pianto violento, tanto intenso da lavare via per un momento il livore di Giuseppe.

Rimasero a lungo abbracciati, i pensieri che andavano in mille direzioni diverse.

L'erezione di Giuseppe – scandalosa, inarrestabile, prorompente – lo costringeva a tenere il bacino leggermente all'indietro, perché Valerio non se ne accorgesse.

Negli anni del liceo l'amicizia tra Valerio e Giuseppe era cresciuta tra calcio, sbronze e pomeriggi passati insieme con un solo vocabolario, per cercare di dare un senso compiuto alle frasi scarabocchiate un po' a caso. Il loro gioco preferito era il nascondino con i motorini: perdersi per le strade di Roma, ogni volta in un quartiere diverso, gli aveva permesso di conoscere insieme la città palmo a palmo. Gli allenamenti si erano fatti sempre più assidui, e nell'anno della maturità sfiorarono la promozione in Eccellenza. Poi, come accade nella vita di tanti calciatori promettenti, vari infortuni e l'impegno all'università li costrinsero al più classico dei *downgrade*, finendo a giocare in improbabili formazioni sempre diverse nelle quali venivano convocati come punte di diamante, un'intesa tattica che era diventata il terrore dei circoli sul Tevere.

Le prime esperienze sessuali si erano affacciate nella vita dei compagni di classe diventando un argomento giocoso di condivisione. Valerio entrava nei dettagli delle sue scoperte fisiche senza risparmiare nessun particolare delle sue pomiciate nel parco. Un'immagine che Giuseppe visualizzava, contenendo una vena di fastidio che era diventato bravissimo a mantenere nascosta.

Il giorno in cui nel parcheggio dell'ateneo aveva confessato a Valerio la sua omosessualità, sentiva di aver fatto un passo decisivo. Come se confidargli la sua inclinazione preservando il livello cameratesco del loro rapporto – *Pensa te, avresti mai detto che il tuo migliore amico è un frocio* – potesse servire a certificare la situazione e fosse utile anche (anzi, soprattutto) a disinnescare nella mente di Valerio la possibilità, sebbene solo astratta, che quel desiderio vietato fosse stato, in qualsiasi forma, rivolto a lui.

Stringergli la mano ridendo, e poi abbracciarlo – *Vieni qua gli aveva detto, dai, mica mi metterai una mano sul culo!* – era stato triste, e necessario.

Il percorso di studi di Valerio alla facoltà di Economia e commercio era inarrestabile. Il piglio manageriale con il quale affrontava gli esami lo aveva proiettato su una traiettoria parallela rispetto alle difficoltà che Giuseppe aveva incontrato, soprattutto all'inizio. La scelta di laurearsi in Biologia, bollata da Valerio come “un'enorme cazzata”, si rivelò molto più ostica di quanto Giuseppe potesse aspettarsi: i primi esami di chimica e fisica confermarono l'impossibilità di continuare a condividere la scrivania, e i tentativi che avevano fatto di studiare assieme non avevano dato buoni frutti. Valerio, invece di divertirsi, viveva ormai i momenti di cazzeggio come un'inutile perdita di tempo. Per questo iniziò a frequentare da solo un'aula-studio lontana dalla zona universitaria, famosa per essere una fucina di incontri e relazioni che aprirono ad amicizie diverse e a nuove avventure sessuali. Giuseppe lo aveva visto allontanarsi senza che potesse fare nulla, e il loro rapporto assunse una forma nuova: gli spazi di condivisione uscirono dagli automatismi che li avevano caratterizzati negli anni pre-

cedenti, lo spazio per stare insieme lo dovevano cercare attivamente, tutto era diventato meno fluido.

L'ingresso nel mondo del lavoro fece il resto: Valerio sbrana il suo percorso, Giuseppe stentava a trovare una dimensione stabile. Quell'ansa nella quale rinchiuse i suoi rapporti d'amore diventò piano piano meno aperta a Valerio, che seguiva l'evoluzione schizoide delle relazioni intessute da Giuseppe con un atteggiamento sempre più irridente e poco empatico, intriso di giudizi taglienti che l'amico non avrebbe consentito a nessuno se non a lui.

Dai, ma ti puoi fidanzare con quello che sembra uno dei Village People senza gli addominali?

Ieri una mi ha portato a ballare alla Mucca Assassina: oh, erano tutti amici tuoi!

A' Giusè, ci hai mai pensato ad andare con una donna? C'è una che mi ha detto che esce con me solo se porta la sorella e io porto un mio amico. Dai, magari scopriamo che sotto sotto sei più etero di tutti. Pensaci!

L'arrivo di Anna fu il tassello definitivo. Una relazione stabile nella vita di Valerio, fu subito evidente, creava di per sé un nuovo ulteriore diaframma.

Giuseppe osservava l'energia di Valerio convogliarsi verso di lei, come fosse una calamita che era riuscita a capire più di chiunque altro quale fosse il punto di attrazione. Assistere a quanto stava accadendo era difficile, e bello.

Ma c'era qualcosa in più.

Quella donna, agli occhi di Giuseppe, incarnava tutto ciò che un essere umano può sperare di avere accanto nella vita.

Anna aveva un corpo morbido e sensuale, uno sguardo profondo, quando ti guardava sembrava che i suoi occhi neri stes-

sero lì per accoglierti. Eppure il suo modo di stare in mezzo alle persone non aveva nulla di consapevolmente ammiccante: la sua femminilità era autentica, naturale, e si esprimeva in forme per nulla convenzionali. Valerio lo aveva detto meglio di tutti.

«A momenti sembra una mamma che ti protegge e ti coccola, e nello stesso istante una bomba di sesso che può portarti in paradiso. Mi fa impazzire.»

Era bastata la prima serata insieme, perché Giuseppe e Anna si avvicinassero come se si fossero conosciuti da sempre. Seduti sul divanetto, in disparte dagli altri amici, erano rimasti a raccontarsi di tutto, toccandosi le mani, ridendo come due ragazzini, e quando Valerio era venuto a prenderla per portarla a ballare, Giuseppe li aveva seguiti con lo sguardo, buttando giù in un sorso solo un gin tonic che era dolce da far schifo, ma gli aveva lasciato un gusto amaro sotto la lingua.

Eppure, mentre tutte le altre che avevano preso Valerio gli provocavano un ingestibile senso di ripulsa, lei gli sembrò fin dal primo istante una soluzione ragionevole.

Va bene così, pensava.

La bara era bianca, come quella dei bambini.

Quando i genitori di Anna l'avevano scelta, l'addetto delle pompe funebri aveva cercato di dissuaderli da una scelta così eccentrica, ma non c'era stato niente da fare, Franco e Maria erano stati risoluti e disposti a pagare un sovrapprezzo: stesa lì dentro c'era la loro bambina, quella che avevano cresciuto con amore e fatica avviandola sulla strada della musica, quando ancora Valerio non esisteva nella loro vita. Di quella decisione, così come di tutte le altre che ruotavano intorno al funerale, si erano occupati senza neanche consultarlo. Fuori dalla camera mortuaria lo avevano salutato con freddezza, e Franco gli si era avvicinato soltanto per dirgli che alla cerimonia, al prete, ci avrebbero pensato loro. Valerio aveva annuito, senza nemmeno chiedersi la ragione di tanta sfrontata distanza.

La luce di una mattina senza sole arrivava, tenue, dalle porte aperte della chiesa, mentre decine di persone entravano composte e con il capo chino, disponendosi senza che nessuno avesse impartito alcuna indicazione sulle file parallele dei banchi.

Lanciandosi un saluto solo accennato, alle spalle di Valerio si radunarono le persone che avevano conosciuto Anna trami-

te lui: c'erano Tina, la segretaria dell'ufficio; Alberto (l'amico surfista con la sua abbronzatura di novembre, ancora più irritante in quel contesto); i colleghi che lavoravano nella società; qualche praticante. Una era giovane, e bellissima. In terza fila, avvolte in eleganti tailleur scuri, delle signore abituate a fare da contorno si guardavano in giro, curiose. Più in fondo, i vecchi amici del mare, schierati all'ultima fila con gli occhi annebbiati dall'ultima canna fumata nel parcheggio prima di entrare.

Valerio aveva addosso un abito scuro d'ordinanza, e una camicia bianca con il collo inamidato e l'ultimo bottone slacciato. Niente cravatta; dopo aver passato qualche secondo a sceglierne una, aveva deciso di rinunciare.

Continuava a stringere mani e abbracci con i più solerti che andavano a salutarlo prima che iniziasse la funzione. Alcuni – qualche vicino di casa, il portiere, due vecchi amici di suo padre – lo facevano per evitare di doversi trattenere dopo nella confusione dei saluti finali. Erano gli stessi che avevano firmato il libro all'ingresso della chiesa per dare una testimonianza, una prova, della loro presenza.

Accanto a Valerio si erano seduti Alex e la moglie, lasciando un posto che rimase vuoto (un dettaglio incongruo solo per chi non conosceva la sua famiglia, spazzata via un paio di anni prima dalla leucemia della madre e, subito dopo, dall'infarto del padre).

Alex, un gessato blu e una cravatta di alta sartoria, aveva la solita postura imponente, e nonostante gli anni avessero infierito sulla sua forma fisica, manteneva delle spalle possenti e il viso, solcato dalle rughe d'espressione sempre più marcate, continuava a comunicare un innato senso di controllo. La

schiena si era leggermente incurvata, sotto il peso di responsabilità che negli ultimi tempi lo avevano reso più intrattabile del solito, in casa e al lavoro. Salutava tutti con un cenno, ben piantato nel ruolo del capo, come fosse una condanna, anche in quella situazione.

L'affetto per Valerio era forte: averlo preso sotto la sua ala e vederlo crescere bruciando le tappe era stata per lui una grande soddisfazione. Ma non era certo per la purezza di quel sentimento che stava in piedi accanto a lui, ora. Quello che era accaduto nelle ultime settimane aveva travolto tutto. Lì bisognava starci per un sacco di altri motivi. Lo sapeva bene Ruben, l'avvocato che assisteva Alex e la sua società, seduto qualche fila più indietro, lo sguardo fisso sull'altare, e il cellulare che continuava a vibrargli in tasca.

La moglie di Alex, catapultata troppo in vista, si girava in continuazione per incrociare gli occhi delle amiche, e non vedeva l'ora di andarsene.

Dedicò uno sguardo compassionevole a Giuseppe, seduto dietro di lei, con la testa tra le mani. Era arrivato in moto, imbottito di ansiolitici, e aveva preso posto dietro a Valerio, accanto alla segretaria di Alex e a due collaboratrici che, per superare l'imbarazzo di un banco vuoto, e raccogliendo l'ordine silente di Alex, si erano sedute proprio a ridosso della prima fila.

Le scarpe di Giuseppe – un paio di Clarks consunte – erano allacciate in modo approssimativo. I jeans elasticizzati gli stringevano le gambe, la giacca nera premeva sul dolce vita che si era infilato senza pensare uscendo di casa e lo faceva respirare a fatica, costringendolo a continui passaggi delle dita per abbassare il collo troppo alto. La barba più disordinata

del solito pizzicava in modo insopportabile, e i chili di troppo debordavano dalla cintura. Aveva la sensazione che quella colazione sbranata al bar potesse scoppiargli in bocca da un momento all'altro. Valerio, un istante prima che iniziasse la funzione, si era voltato verso di lui e aveva allungato la mano, alla quale Giuseppe si aggrappò stringendola per un attimo con una forza esagerata. Si alzò in piedi; la differenza di statura con Alex e Valerio sembrò ancora più pronunciata. Rimettendosi seduto, puntò lo sguardo sulla gommapiuma sporca che spuntava da un lato dell'inginocchiatoio, e da quel momento ogni volta che alzava gli occhi e vedeva di traverso il viso di Valerio, sentiva la testa girare così forte da costringerlo ad abbassare le palpebre.

Il prete rivolgeva lo sguardo sempre verso i banchi di sinistra, dove sedevano in prima fila i genitori di Anna, accanto a Luisa e Giorgia. Le super-amiche avevano salutato Valerio con un abbraccio stentato, e si erano immediatamente spostate accanto a Franco e Maria, perdendosi in pianti disperati e carezze reciproche sulle mani tremanti. I loro cappottini colorati erano il frutto evidente di una scelta, come fosse una divisa, una dichiarazione cameratesca e autoreferenziale del rapporto privilegiato con Anna che le accompagnava fin dai banchi di scuola. Franco rimase in piedi per tutto il tempo, le mani giunte dietro la schiena e le dita che si intrecciavano in un movimento sempre uguale.

Nei banchi dietro di loro, oltre ad alcuni fricchettoni vestiti in approssimativi completi nero-lucido da grande magazzino (sicuramente musicisti che avevano studiato al Conservatorio con Anna), una decina di ragazzini mal gestiti da una cinquantenne con i riccioli grigi rumoreggiavano, per nulla

contenti di esser stati coinvolti nel funerale della maestra, e ancor meno delle prove che il giorno prima si erano protratte fino a tarda sera per il brano che avrebbero dovuto eseguire alla fine delle esequie.

Valerio, durante l'omelia, si guardava intorno. Saltando da una faccia all'altra e schivando i cenni di saluto e compassione di chi si accorgeva del suo sguardo, cercava senza successo il volto di un uomo che non gli fosse noto, sul quale poter scaricare tutti i suoi sospetti e la sua rabbia.

Prese il foglietto della messa.

Scorrevà i numeri delle letture.

*Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 2Tm
4,6-8.16-18*

E se fosse stato quello un criterio per formare il codice di accesso al telefono di Anna?

Stropicciava i lembi di carta, le dita gli si sporcarono di inchiostro.

Piegò il foglietto e lo mise in tasca senza convinzione.

Alex guardava il prete dritto negli occhi.

Giuseppe agitava le gambe, la fronte imperlata di sudore.

Maria, con le mani giunte, ebbe un sussulto quando il sacerdote, dopo una veloce comunione alla quale presero parte in pochi, a funzione terminata, ricordò a tutti delle straordinarie capacità interpretative di Anna, e del suo amore per il violino.

Luisa ripassava le parole che avrebbe letto di lì a poco in ricordo dell'amica.

Giorgia piangeva. Piangeva e basta.

«Adesso, so che qualcuno voleva condividere un ricordo della nostra cara Anna.»

Gli occhi caddero su Valerio.

Non aveva niente da dire.

Gli sguardi che aveva intorno erano teneri, complici, sospettosi, carichi di livore. Come quello che gli dedicò Franco, quasi con aria di sfida.

Fece cenno di no.

Alex gli poggiò una mano sulla spalla.

Il prete si voltò verso sinistra, e Luisa raggiunse con passo sicuro il pulpito.

Un discorso declamato con compostezza e passione.

«Chi ti ha tolto da questo mondo in quel maledetto incidente, non può toglierti dal nostro abbraccio e dai nostri cuori.»

Al momento dell'uscita della bara, Valerio alzò gli occhi e non fece in tempo a chiedersi se dovesse avvicinarsi che Franco, con un cenno, aveva già impartito agli addetti delle pompe funebri un ordine evidentemente concordato. Li guardò, abiti neri stropicciati: alzarono il feretro con piglio professionale e composto, mentre gli studenti di Anna erano impegnati in un'esecuzione un po' stentata dell'*Adagio* di Albinoni.

Dalla porta della chiesa si vedeva il cielo pieno di nuvole.

Tutto troppo perfetto. Valerio ne fu quasi infastidito.

Alex, interpretando il suo desiderio di sparire, lo toccò su una spalla e gli indicò la porta della sagrestia.

«Vieni, usciamo da lì.»

Il carro funebre partì, seguito dall'auto guidata da Franco, Maria al suo fianco, Giorgia e Luisa sedute dietro.

Alex si accodò con la sua enorme BMW.

Valerio, accanto a lui, non disse una parola fino al cimitero.

Mentre il corteo funebre percorreva la via Flaminia a velocità ridotta, tirò fuori dalla tasca il foglietto della messa.

Un ultimo sguardo ai numeri che identificavano le letture.

Dal Libro del Siracide - Sir 35,15-17.20-22

Impossibile. Non era certo andando a cercare codici in ogni cosa che avrebbe trovato la combinazione giusta per accedere al telefono di Anna. E poi, chissà da quanto tempo non entrava in una chiesa anche lei.

Con un gesto di stizza, accartocciò il foglietto e lo lanciò fuori dal finestrino, sotto lo sguardo perplesso di Alex.

Giuseppe, in moto, chiudeva la fila.

Quella palla di carta stropicciata, rotolando sull'asfalto, passò sotto tutto il corteo funebre, perdendosi tra le sterpaglie.

18 novembre.

Valerio era rimasto in pigiama, anche quella mattina.

Erano passati solo cinque giorni dal funerale, ma aveva capito subito che non poteva restare ancora in casa. Doveva uscire, ricominciare a vivere, e per questo aveva chiamato in ufficio per dire che la mattina dopo sarebbe rientrato al lavoro.

«Sei sicuro? Non è presto?»

«Sì, sì, non preoccuparti. Se poi vedo che non ce la faccio, mi prendo qualche altro giorno. Ma così non respiro, è molto peggio.»

«Come vuoi, a domani allora. Stasera ti giro le slides per la call delle dodici con i coreani, magari hai tempo per dargli un'occhiata.»

«Sì, ok.»

Alex aveva bisogno che Valerio tornasse il prima possibile con la testa alla performance professionale. Stava aspettando che fosse lui a ricontattarlo, e sapeva bene che non c'era nessun bisogno di forzare la mano; certo non era il tipo da crogiolarsi nel lutto più di tanto. La sua richiesta di tornare in pista in così poco tempo non lo sorprese affatto. Ora bisognava andare avanti. E provare a lasciarsi alle spalle tutto quanto era accaduto. Anna compresa.

Valerio aveva deciso di iniziare a svuotare gli armadi, nel weekend. Avrebbe chiamato Luisa e Giorgia perché portassero via tutto. Tenere quella casa come un tempietto del cazzo non gli avrebbe certo restituito Anna.

Montava, sempre meno nascosta, una linea di risentimento nei confronti di lei. Era più il tempo che dedicava a guardare scorrere quel sottile livore, che quello in cui lasciava spazio al dolore.

Problema – azione – soluzione.

L'equazione che aveva guidato tutta la sua vita non tornava più. E aveva un bisogno irrefrenabile di potercisi rifugiare dentro.

Ripensava alla sua strada, prima di conoscere Anna: un corso universitario fulmineo, il primo lavoro nell'ufficio del professore con il quale aveva discusso la tesi e poi, senza un attimo di tregua, la società di consulenza aziendale, il lavoro che gli pioveva addosso. Il premio come miglior manager quarantenne.

«Io sono così. Prendere o lasciare.»

«Quasi quasi ti lascio» scherzava Anna.

Valerio sorrise, ripensando a quanto fosse miracolosa l'armonia che si era creata tra loro.

Anna lo seguiva. Sapeva mettersi al suo ritmo, aveva capito subito che cercare di cambiarlo sarebbe stato ingiusto, e inutile.

Funzionava tutto. Fino a un certo punto, funzionava davvero.

Ma ora Anna non c'era più.

Quella maledetta macchina le era passata sopra senza nemmeno fermarsi a soccorrerla.

E lui era tecnicamente un vedovo.

Punto e basta.